

UOMO CON GLI UOMINI

in D. SORRENTINO (a cura di), *Alla scuola dell'eucarestia, Spiritualità di Raffaello Delle Nocche*, Città nuova, Roma 1998, pp.39-67

Davanti a una grande figura di prete, di vescovo, di fondatore di una famiglia religiosa, come nel caso del Servo di Dio Raffaello Delle Nocche, è facile restare ammirati soprattutto della sua spiritualità, del ministero pastorale, della missione esercitata a servizio dei fratelli.

Personalmente sono stata sempre particolarmente affascinata dal volto umano di quest'uomo di Dio, tanto più umano quanto più «divinizzato» dalla grazia. In realtà, nella sua vita, gli aspetti e i sentimenti più umani convivevano con le più forti tensioni spirituali e si esprimevano nell'atteggiamento semplice e sereno con cui viveva il suo appassionato rapporto con Dio o disimpegnava le concrete e umili faccende quotidiane.

Affetti familiari

Tra i moltissimi doni di natura e di grazia, Raffaello Delle Nocche ebbe, primo fra tutti, una famiglia stupenda. L'amore di papà Vincenzo, di mamma Carmela e della sorella Marietta (l'altra sorella, Anna, morì giovanissima, novizia nel monastero delle Clarisse di Aversa) costituisce il solido fondamento su cui da bambino, da adolescente e da giovane, Raffaello sviluppa la sua maturazione affettiva, la tenerezza dei sentimenti, l'apertura e la facilità dei rapporti umani. Mantenne sempre saldi e vivi gli affetti familiari, anche quando, dopo gli studi liceali, si staccò dalla famiglia per seguire la propria vocazione.

Il papà fu il suo costante punto di riferimento, negli anni della formazione come in quelli della maturità. Gli ispirava fiducia e sicurezza, e Raffaello ricorreva a lui nelle occasioni ordinarie e in quelle più importanti, per ricevere consiglio e aiuto concreto.

La mamma fu ricca di amabilità e santità, vera guida spirituale, e lo accompagnò con le sue «raccomandazioni» anche quando divenne vescovo.

La sorella, ricca di umanità e di concretezza, attenta ai bisogni ma anche aperta agli ideali del fratello, gli rimase accanto fino alla morte con totale devozione, contenta di vivere alla sua ombra e paga della gioia sua e dei suoi figli e figlie spirituali.

Il ricchissimo epistolario di Mons. Raffaello Delle Nocche, come le testimonianze degli amici e di tanti che gli sono stati spiritualmente legati, registrano innumerevoli episodi di questo versante della sua vita.

Ecco come egli stesso descrive a Linda Machina il suo approdo a Tricarico: «Nei primi giorni a me ed ai miei sono mancate diverse cose: il mobilio e tutte le cose necessarie erano arrivate appena alla vigilia del mio arrivo e si dovette lavorare di notte per mettere a posto almeno le cose indispensabili: né mio padre né mia sorella sapevano gli orari per fare gli acquisti, ecc. ecc. Ora la cosa è avviata e possiamo ringraziare il Signore.

Certo io, che ero arrivato qui con molte sofferenze di stomaco, dopo due giorni mi sono rimesso del tutto; mio padre, che ha dovuto lavorare peggio di un facchino, è stato benissimo e il suo aspetto era più florido che mai»ⁱ E poco dopo: «Egli si è riconciliato con Tricarico e pare che abbia compreso la necessità di trasportare qui le tende di tutta la famiglia»ⁱⁱ. A Giuseppe Marinaro, l'amico sacerdote che vive oltre oceano, scrive: «I miei grazie a Dio stanno bene. Mia sorella è stata qui dal 13 agosto e domani partirà. Essa vi bacia la mano e raccomanda assai alle vostre preghiere il viaggio della mamma da Marano a Tricarico. Anche io ve lo raccomando assai: certo non sono del tutto tranquillo per la responsabilità che mi addosso col portare qui la mamma. Alla sua età c'è il pericolo che da un momento all'altro il Signore la chiami a sé, e se questo avvenisse presto, oltre al dispiacere della perdita immensa che farei, dovrei sentirmi i rimproveri di tutti per averne affrettato la fine col farla venire qui. Basta! Il Signore vede le mie intenzioni e mi aiuti a fare secondo la sua misericordia ed immensa bontà»ⁱⁱⁱ.

Scusandosi un giorno per essere mancato all'appuntamento con le suore, che in una giornata

d'inverno particolarmente rigida l'attendevano nel diroccato convento di Sant'Antonio, dice che ha dovuto rinunciarvi anche per non provocare «gli strilli del babbo e della sorella»^{iv}. Al tempo stesso mette in risalto la generosità e l'affetto che il papà porta proprio alle Discepoli: «Papà vi regala il sacchetto di fior di farina che è rimasto costà, affinché quando vi è possibile possiate fare un po' di pane di miglior gusto»^v.

La mamma

Ma è con la mamma che l'affetto filiale del Servo di Dio si effuse in una tenerezza e gratitudine veramente singolari. Mamma Carmela educò, come si direbbe oggi, «all'antica» questo figlio che ebbe miracolosamente, dato che una forte paura aveva messo in pericolo la sua vita e quella del bambino. «La Santa mamma mia non mi accarezzava mai quando ero sveglio e molto meno mi baciava ed esigevo che compissi il mio dovere con tutta esattezza e senza falsa pietà»^{vi}.

Racconta Mons. De Cicca, amico della famiglia Delle Nocche, che essendosi trattenuto nella casa di Marano la vigilia della consacrazione episcopale, raccolse questa toccante confidenza di mamma Carmela: «Sono stata tutto il giorno a pregare, ed ho detto a Gesù: Signore, se mio figlio, per l'elevazione all'episcopato, fosse preso da sentimenti di orgoglio, Ti prego di prendertelo oggi stesso ... »^{vii}. E non nasconde certo questi sentimenti al figlio stesso: «Figlio mio, come ti vorrei vedere col mantello di S. Francesco»^{viii}. Sempre poi gli va ripetendo: «Raffaello, figlio mio, ricordati che, anche vescovo, tu sei niente»^{ix}.

Il figlio da parte sua è consapevole dell'aiuto spirituale che la mamma gli offre e le scrive con riconoscenza: «Carissima mamma, auguri affettuosissimi per la Pasqua. Il Signore vi conceda di amarlo sempre più con allegrezza di cuore ... Lo so che pregate assiduamente per me e ve ne ringrazio. Se il Signore mi concede di poter fare qui un po' di bene, lo debbo in gran parte alle vostre preghiere e voi avrete larga parte di merito»^x.

Scrivendo il 30 settembre 1925 a don Giuseppe Marinaro, confida: «Non apprezzeremo mai abbastanza il dono che il Signore ci ha fatto conservando così a lungo la mamma.

Io ora trepido continuamente quando vedo la mamma sofferente (e alla sua età lo è spesso) e non so neppure fermarmi sul pensiero che un giorno dovrà mancarmi! Non riesco ad impedire alla mamma di salire dal piano inferiore e di venire nella cappella e di sentire messa e ricevere la Comunione: essa si stanca assai nel salire; ma non vuole consentire che le porti la comunione nella sua stanza da letto»^{xi}.

A una suora che voleva fare un'offerta spirituale a beneficio della mamma egli scrive, aprendo uno spiraglio sui sentimenti di questa donna eccezionale: «La mamma, dal giorno in cui le Discepoli sono sorte, non ha avuto altra aspirazione che quest'opera, perché riuscisse di grande gloria al Signore e di santificazione per tutti i suoi membri. Vorrei che vedeste e sentiste le aspirazioni che la mamma fa continuamente e come è allegramente uniformata alla volontà di Dio. Non è raro che in mezzo alle sue sofferenze dica a chi l'assiste qualche motto santamente spiritoso! Essa è matura per il cielo! ... Volete fare cosa veramente bella e santa? Rinunciate veramente, seriamente, costantemente a voi stessa ... Se farete questo, la mamma, anche nell'altra vita, sarà contenta e io avrò quell'unico conforto che desidero al di sopra di ogni altro, anche al di sopra della vita della mamma, della vita mia e dei miei, che Gesù trovi le compiacenze in codesta opera»^{xii}.

Questo era il clima spirituale in cui il vescovo Delle Nocche viveva il suo rapporto con la mamma. Si spiega così il tono della lettera che egli invia alle Discepoli, quando ella serenamente muore il 4 febbraio 1928: «La mamma è morta stanotte alle tre e mezzo. Essa prega per noi, perché univa in un unico affetto i figli naturali e le figlie adottive. Ho detto la messa: ascoltate la messa e poi stabilite il turno per venire a pregare. Vi ricordo che specialmente in queste circostanze dovete agire con spirito perfettamente soprannaturale e dovete dare esempio di modestia, pace e amore alla divina Volontà»^{xiii}. Ma questa pronta uniformità alla volontà di Dio, non mancava dei suoi costi umani: «Oggi poi è stata per me una giornata di oppressione e di malinconia. Guai se oggi non avessi avuto occupazioni straordinarie. Sono rientrato due volte in casa e mi sono avviato per salutare la mamma e, quando stavo per arrivare al solito posto, mi sono ricordato che la mamma non c'è più! Sia

sempre benedetto Iddio!»^{xiv}. C'è da meravigliarsi se volle che i resti mortali della mamma fossero tumulati nella chiesa di Sant' Antonio, culla della Congregazione delle Discepolo di Gesù Eucaristico?

La «signorina di Monsignore»

La sorella Marietta era chiamata a Tricarico la «signorina di Monsignore». Su lei si concentra, dopo la morte dei genitori, l'affetto familiare del Servo di Dio.

Era una donna che univa pazienza e cordialità. Apriva a tutti l'episcopio. Lasciava che i tanti bambini schiamazzassero nel cortile, almeno fino a quando non usciva il portinaio facendo la voce burbera. I chierichetti, che nelle solennità servivano le funzioni in cattedrale, come i bambini che facevano la prima comunione, negli anni duri della guerra e del primo dopoguerra, si attendevano da lei quei «dolcetti», che davano alla festa un tocco di squisita delicatezza femminile.

Monsignore visse con lei dal 1949 al 1950 il calvario della sua malattia: «Mia sorella si spegne lentamente, ma la sua intelligenza è lucidissima. La sua uniformità alla volontà di Dio è ammirevole ... Quanta pace quando si soffre a questa maniera!»^{xv}.

Anche Marietta, che ricevette alla sua morte un tributo di affetto da tutti i Tricaricesi, fu sepolta nella chiesa di Sant' Antonio, accanto alla madre.

Monsignore d'altra parte non restò solo, perché la sua «famiglia» era completata da Ciro, Paolina e mastro Gaetano; persone affidabilissime, che aiutavano nelle varie faccende nel grande palazzo dell'episcopio, legate al vescovo da una ammirazione e da una fedeltà a tutta prova. Anche lui le stimava molto e voleva loro un gran bene, anche quando, per forza di cose, gli facevano esercitare la pazienza.

A Marano, nella grande casa paterna, tornerà periodicamente quasi ad alimentare quegli affetti santi che lì erano nati e che egli aveva sublimato, vivendoli sempre con intensità, ma anche con sereno equilibrio.

Ebbe pure la gioia di vederla trasformata in una casa per anziani e poi nella casa del noviziato delle Discepolo. Si era riservato solo un piccolo appartamento che comunicava con la bella chiesa costruita per essere, nella zona, un Centro eucaristico, segno del suo grande amore per l'Eucaristia.

L'amicizia

Mons. Delle Nocche ebbe una grande capacità di amicizia. Quasi in simbiosi visse con il «carissimo Mimì», l'amico sacerdote Domenico Mallardo, il dotto interlocutore napoletano, con cui tenne vivi tanti interessi culturali attraverso un lungo e fraterno carteggio di valore forse anche letterario, oltre che umano.

Con pazienza certissima accompagnò la crescita umana e culturale della giovane studentessa e poi brillante professoressa Maria La Torraca, alimentando nel suo cuore l'ansia agostiniana della ricerca di Dio.

Ma tanti furono i suoi amici. Alla base del saldo e profondo rapporto che egli sapeva instaurare, e che si espandeva incessantemente, c'era in lui «una amabile disinvoltura ad avvicinare chiunque, a tutti i livelli, con estrema schiettezza, il che comportava automaticamente l'impossibilità per l'interlocutore di essere men che schietto»^{xvi}.

Esperto del cuore umano, credeva nell'assoluta irripetibilità di ogni persona e gliene derivava un istintivo rispetto verso di essa. Scriveva: «Non tutti vanno per la stessa via; vi sono quelli che hanno lampi di intuizione e quelli che per arrivare alla verità debbono aprirsi la via a furia di scure e di piccone»^{xvii}.

Ascoltiamo qualche battuta di quell'autentico dialogo tra anime che affiora dalle sue lettere.

«Carissimo Mimì, i primi auguri per l'anniversario della mia nomina a Vescovo di Tricarico furono proprio i tuoi. Te ne ringrazio assai»^{xviii}.

All'amico che aveva sperimentato il suo cuore di fratello poteva anche scrivere, con rassicurante ironia: «Ma lo sai che mi fai arrabbiare sul serio! Se la tua malattia progredisce così, avrai tutto il

tempo di campare altri novant'anni almeno! Senti a me: se non ti ammazzano, temo forse che ti ammazzerò io se non la smetti con questa fissazione; tu camperai più di cent'anni e diverrai un vecchiccio pungente e bisbetico ... Anche Mons. Galante immaginò in gioventù di essere tifico! O fosse una prerogativa di quelli che si occupano di archeologia a Napoli? .. Avessi anch'io la tisi! Finora non me ne sono accorto ma se la tieni tu, con maggior certezza la terrò anch'io! ... Io ho un mondo di guai reali che mi assediano da tutte le parti e tu t'affliggi di guai immaginari»^{xix}.

Si leggano poi gli accenti di benevola, quanto tagliente, schiettezza con cui si rivolge all' amica professoressa La Torraca: «Sai che la mia stima verso di te come studiosa si abbassò molto quando lessi la tua affermazione che San Tommaso ha forzato i passi dell'Evangelo per far dire loro quello che non dicono e dimostrare così le sue tesi? La serietà scientifica non avrebbe dovuto farti controllare questa gravissima asserzione? Non avresti dovuto dare un po' di credito maggiore alla Chiesa che ha canonizzato quel virtuosissimo (prima e più che dotto) uomo, e alle schiere innumerevoli di quelli che in circa otto secoli lo hanno esaltato, piuttosto che a coloro che han raccontato quella panzana? E bada che senza equanimità non si fa vera scienza ... Ma ... tu sei devota del cantore della ginestra e lo imiti un po' nelle sue invettive che non sono poi in lui la cosa migliore»^{xx}.

E con la stessa destinataria riprende il discorso: «Quanto al dover accettare tutte le opinioni di San Tommaso, questo non lo pretende nessuno. Tanti filosofi cattolicissimi, perfettamente ortodossi non ne hanno accettate alcune; quegli stessi che fanno professione di tomismo si riserbano la libertà di discutere alcune opinioni. ..

Come vedi non bisogna jurare in verbo magistri e accettare San Tommaso in blocco. Ma ... molto meno bisogna respingerlo ... in blocco!»^{xxi}.

Se poteva parlare con tanta decisione, era perché a questa donna tante volte aveva dato inequivocabile attestato di paternità ed amicizia: «Non ho lasciato mai sfuggire occasione per provocarti a scrivermi, per poterti dire qualche buona parola, per poterti aiutare a superare questa tua penosissima condizione di spirito e tutto a un tratto avrei smesso sfiduciato? Ti pare che la mia paternità spirituale poteva consentirmi questa condotta? E me la potevo consentire soprattutto con te che sei sotto il peso della più terribile sofferenza che possa immaginarsi, di una sofferenza per giunta che nessuno vede e che, veduta, la massima parte non la comprenderebbe o deriderebbe? Credi proprio, figliuola, che non risenta il contraccolpo di questa tua lotta intima e atroce? Sapessi come ci penso e come soffro. Però non mi abbandona la certezza che tutto ciò durerà ancora un poco e poi verrà la luce»^{xxii}.

Linda Machina

Ma se si vuole cogliere in profondità le ricchezze umane di Mons. Delle Nocche, bisogna soprattutto leggere le lettere a Linda (in religione Maria) Machina, una giovane di Azione Cattolica di Calvizzano, guidata da lui in un'avventura spirituale di altissimo livello, sua diretta collaboratrice nell' opera di fondazione della Congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico.

Dalle tante lettere, molte delle quali già pubblicate, offriamo qualche passaggio, che serva a lumeggiare appunto lo speciale rapporto interiore che legò queste due anime.

«Non è vero che non ti capisco quando tu scrivi, solo vorrei da te un'apertura di cuore più filiale: tu inclini più al rispetto che all' affetto filiale, ed io vorrei che prevalesse questo su quello. Per quanto riguarda l'opera a cui dobbiamo attendere, tu devi essere mia collaboratrice finché io non ti dico su qualche cosa "La Volontà di Dio è questa e tu la eseguirai". Quando ti dirò così parlerò da Padre e da Direttore, e tu non discuterai più; altrimenti hai il dovere preciso di manifestare la tua opinione, le tue difficoltà, le tue avversioni ed inclinazioni»^{xxiii}.

«Scrivi spesso e scrivimi tutto. Sai bene che da lontano mi occupo della casa come da vicino, e che il mio pensiero e la mia preghiera sono sempre per voi. Devi scrivermi anche tutto ciò che riguarda la tua salute. Ti benedico con tutta la effusione del cuore»^{xxiv}.

«Prego io per te? Sempre. Nella messa non dimentico mai di fare un memento specialissimo per te affinché il Signore ti faccia santa»^{xxv}.

E non soltanto la madre Maria, ma tutte le Discepoli che ebbero rapporti di corrispondenza col padre fondatore, custodirono gelosamente le sue letterine, i suoi minuscoli biglietti come reliquie e sono talmente tanti da far pensare che quest'uomo che aveva il gusto del dialogo parlato o scritto, avesse passato la vita soltanto a scrivere lettere!

Ascoltiamone qualcuna.

«Mia buona figliuola in Gesù, seppi la notizia della morte di mamma tua quasi subito ed ho fatto i suffragi per l'anima ... Tu volevi tanto bene alla mamma specialmente per le sue virtù; spero che te le abbia lasciate in eredità e che tu ora ... per dimostrarti figlia veramente devota ed affezionata, vorrai praticarle con maggiore decisione ... Sarebbe però fare torto ai tuoi doveri e ai desideri della mamma se ti lasciassi dominare dalla malinconia, se pretendessi che tutti compatissero al tuo dolore ecc. ecc. S. Agostino che alla sua mamma doveva tanto e che sperava di passare chi sa quanti anni con essa, quando la mamma morì ad Ostia la pianse e poi si scusò con i suoi perché aveva pianto per una mezz' ora quella mamma che per lui aveva pianto per anni. Le anime consacrate a Dio sanno benissimo che la vera maniera di onorare le persone care morte è il compimento esatto e lieto del proprio dovere con spirito soprannaturale e di suffragio ... Dunque per suffragare meglio la mamma sappi essere veramente religiosa. Ti benedico con tutta l'effusione del cuore»^{xxvi}.

E ad una suora preposta alla comunità scrive con paterna saggezza: «Mia buona figliuola in Gesù Cristo, se saprai essere serena e dolce con tutte e ti studierai di esercitare la carità, non l'autorità, ti assicuro che presto verrà l'affiatamento e tu farai la vera superiora, senza urti e senza dispiacenze. Se di ogni superiora si dice che sul principio deve dire: - fate, fate -, dopo un certo tempo deve dire: - facciamo, facciamo -; quando poi ha capito la posizione, dice - faccio, faccio -; molto più questo devi farlo tu. E non devi affliggerti se non ti dicono le cose prima di farle: pensa invece che sono abituate così e compatisci e scusa e poi, passata la cosa, fa' notare, ma scherzando, che in quella circostanza non ti avvisarono»^{xxvii}.

L'amore per il sapere

Seppe coniugare nella sua vita, con una semplicità straordinaria, la ricerca e il possesso dei valori interiori quali la preghiera, la contemplazione, il dialogo con Dio, con l'apertura al nuovo, con la capacità di leggere i segni dei tempi, con uno spiccato amore per il sapere, con l'interesse per il bello, l'arte, la natura, con l'attenzione ad ogni uomo e a tutte le problematiche umane, nelle quali riusciva a calarsi totalmente. È quanto emerge da un'altra serie di lettere che, come istantanee, ritraggono stati d'animo, sentimenti, riflessioni, colloqui rapidi ed incisivi, interventi significativi in ogni campo dell'agire umano.

Era un patrimonio sapienziale, oltre che un bagaglio culturale, che egli aveva tesoro con il tempo, mettendo pienamente a frutto le sue doti di intelligenza intuitiva e perspicace negli anni degli studi e della formazione giovanile.

Particolarmente stimolante e decisivo per la sua vita fu il tempo vissuto, con pienezza di partecipazione, nel seminario arcivescovile di Napoli, dove aveva avuto professori di ottimo livello, come Mons. Gennaro Aspreno Galante, storico e archeologo, Mons. Gennaro Trama, buon giurista, ed anche eccellenti compagni di studio, come i monsignori Alfano, Fabozzi, De Cicco, Belviso, i quali rimasero legati a lui da una salda amicizia e da una viva stima per la sua cultura e la sua santità.

Gli rimasero perciò nel cuore gli anni del seminario, e un profondo legame, sempre nutrito da un vivo interessamento, verso la sua diocesi di origine.

Anche dopo gli studi ebbe la fortuna di coltivare il sapere in ambienti di buon livello culturale: quello della curia arcivescovile di Lecce e quello della buona borghesia napoletana, tra cui lavorò come assistente della FUCI, finché a quarantacinque anni si trovò sbalzato in un altro mondo, quello della Basilicata degli anni Venti.

Si calò nella nuova realtà senza rimpiangere nulla, pronto a ricominciare daccapo, crescendo ogni giorno nell'amore per quel popolo e per quella terra, vivendo in essi la vocazione più profonda del suo io: il dono di sé nell'umiltà.

Questa vocazione tuttavia non gli fece rinnegare il valore dell'intelligenza umana, del sapere, dello studio, delle novità scientifiche. Egli rimase sempre partecipe del movimento culturale, come testimoniano le 296 lettere indirizzate al Mallardo, e le moltissime altre destinate a uomini della cultura, della politica, a professionisti molto qualificati e di indiscussa apertura mentale.

Si trattava comunque di un interesse che rimaneva sempre piegato a quello della santità.

Giustamente osserva Vittorio Ippolito: «L'acquisto di cultura e di scienza era (per lui) cosa buona ed utile e da perseguire con ogni sforzo, purché non fosse ambizione e mezzo di potere, ma solo desiderio di giovare umilmente agli altri e, attraverso gli altri, servire Dio»^{xxviii}.

A Maria La Torraca il Servo di Dio scrive: «Ricordati che specialmente lo studio che ha per fine Dio anche nella ricerca delle verità umane, santifica e che esso è un dovere per chi ha avuto i doni che Dio a te ha fatto»^{xxix}. E alla stessa interlocutrice scrive in altra occasione: «Gran brutta cosa non diffidare di sé e spacciare sentenze non meditate e non documentate»^{xxx}. A una Discepola scrive:

«Figlia mia, sta' attenta a non lasciarti ingannare dall'amor proprio: una Discepola laureata che crede di essere qualcosa è molto meno di una portinaia o di una sguattera che è felice perché è la sposa di Gesù e sa di essere l'ultima di tutte le consorelle»^{xxxi}. E a una giovane universitaria che egli guida spiritualmente: «Oh! se lo studio fosse amato assai in virtù dei servizi che con esso dovrai rendere al Signore! Allora tutte le occasioni sarebbero buone per dedicarviti con ogni premura!»^{xxxii}.

E ad una suora insegnante suggerisce: «Voi, figliuola, avete un campo vasto e difficile per esercitarvi: la scuola! Dovete prepararvi bene, dovete diventare energica (ma senza asprezze ed impazienze) coi bambini, in maniera che siano attenti e disciplinati e capiscano che debbono studiare; dovete ottenere tutto ciò vivendo voi soprannaturalmente e insegnando ai bambini a vivere sempre alla presenza di Dio»^{xxxiii}.

Ad una Discepola ammalata che soggiorna in una casa di cura, chiede tra l'altro: «Vi sono libri costà? Se te ne mando qualcuno, potrai leggere?»^{xxxiv}. E alla superiora di una comunità scrive: «Guai a voi poi se andate al catechismo senza prepararvi bene sulla lezione che dovete fare. Tu devi prepararti per conto tuo e devi assicurarti che anche le altre siano preparate anche ascoltando come fanno le lezioni; questo è importantissimo e non lo trascurerai. Il Signore farà miracoli per voi se rispetterete così la sua parola e la scienza che Lo riguarda. Studiarle con grande amore per parlarne con minore ignoranza»^{xxxv}. Ad un'altra responsabile di comunità scrive tra l'altro: «Ho trovato un commento agli Evangelii veramente adatto per Suore che studiano e per laici che hanno una certa cultura. Ho comprato i tre volumi che sono usciti»^{xxxvi}.

Si aggiorna sugli strumenti della comunicazione, per una più efficace catechesi: all' amico benefattore della diocesi, che vive negli Stati Uniti, il vescovo Delle Nocche scrive entusiasticamente (siamo ancora nel 1923!): «Certo la lampada ad acetilene renderà possibile il dare le proiezioni anche nei paeselli più piccoli, e sarà molto utile. Se l'apparecchio potesse essere qui per il novembre prossimo potremmo profittare delle lunghe serate per istruire i tricaricesi e non solo i bambini, ma anche gli adulti. Se non fossero ancora venuti i missionari farei io una serie di conferenze catechistiche per adulti, e farei fare poi le lezioni ai fanciulli»^{xxxvii}. Fare a quel tempo la catechesi nel contesto lucano utilizzando un proiettore significava veramente essere più che «al passo» coi tempi!

Una fonte particolarmente ricca di informazioni culturali è costituita dalle lettere scritte a Domenico Mallardo. Attingiamo liberamente da esse argute osservazioni o spunti di dotte conversazioni: «Che buoni amici sono i libri! Non parlano, non giudicano, non calunniano! ... Poter vivere solo con essi»^{xxxviii}.

Ed ancora: «Questo libro non te lo regalo! Dopo che lo avrai studiato dovrai darmelo perché possa studiarlo anch'io. Comprendo che sono fatto vecchio decrepito, ma ho la velleità di leggere ancora questi libri!»^{xxxix}.

E sempre all'amico: «Sto facendo lo schedario dei miei libri sul sistema (risum teneatis) della Vaticana! Ogni libro ha una scheda principale e almeno due secondarie. Nella scheda principale è indicato, oltre all'autore, titolo del libro, editore ecc ... anche la dimensione del libro, le parti di cui si compone, quante pagine di prefazione e quante di testo ecc. ... se vi sono fogli mancanti, annotazioni ecc. viene tutto indicato sulla scheda. Ci pensavi tu ad un lavoro di questo genere?»^{xl}.

E in questo lavoro egli coinvolgeva, durante l'estate, i seminaristi e le suore impegnate nello studio per poterli seguire di più nella loro formazione. Egli vuol conoscere le origini della sua diocesi di Tricarico e la donazione dei normanni, di cui ha potuto leggere nella memoria del vescovo Zavarroni. Quando ritrova gli atti di una visita pastorale fatta dal vescovo Giovanni Battista Santonio, verso la fine del 1500, fa restaurare il testo, che è malandato, ne fa cavare un microfilm e pensa ad una pubblicazione. Appena riceve la Storia della Chiesa di Fliche e Martin, si dedica subito a leggerla e annota all' amico: «Mi pare più opera francese che della Chiesa universale»^{xli}. Allo stesso che gli manda notizie circa la commemorazione del Concilio di Efeso nel 1931, scrive con entusiasmo: «Forse non credi all'importanza che queste notizie hanno per me»^{xlii}. E ancora una richiesta: «Hai avuto notizia del libro scritto da Oreste Ferrara: Il Papa Borgia? Viene dopo lavori parziali dello stesso genere: ma è molto più vasto. Vorrei sentire che ne pensi...»^{xliii}. E in un'altra occasione: «Hai visto il volume intorno alle antiche diocesi d'Italia? Sei proprio convinto che per la chiesa di Napoli non vi sia altro che quello che il Lanzoni ha detto .. .?»^{xliiv}. E poiché erano sempre insistenti e svariatissime le sue curiosità culturali chiede venia scherzosamente: «Povero te che hai questa sanguisuga addosso»^{xliv}. Da un amico impegnato in politica, l'on. Colombo, non manca di informarsi sulla situazione. Ad esempio, in vista di un incontro con gli altri vescovi della Conferenza episcopale a Salerno, nel settembre 1956 gli scrive: «Vi saranno trattati argomenti nei quali sarebbe tanto opportuno sentire che cosa ne pensi tu: atteggiamento dell'Episcopato per "l'apertura a sinistra" (gli ultimi avvenimenti per l'incontro di Pralognan che cosa significano? Che influenza avranno? ...). Altro argomento è l'esame delle elezioni amministrative del maggio scorso: anche in questo per me è buio pesto. Faresti opera di grande carità se ti fermassi per un' ora a Salerno e dessi a me ed a Mons. Bertazzoni qualche consiglio»^{xlvi}. Chi lo conobbe bene, come il suo biografo, al di là di quanto le brevi citazioni offerte abbiano potuto testimoniare, gli riconobbe una cultura non appariscente ma vasta e profonda. Certamente, per la sua educazione e formazione sacerdotale, la sua cultura fu essenzialmente religiosa, ma ebbe una buona preparazione umanistica e scientifica. «Era estremamente difficile, afferma Mons. Perrone, trovarlo del tutto impreparato in qualsiasi argomento». Nel seminario di Lecce aveva insegnato con grande professionalità e profitto scienze naturali; conversava correttamente in francese e leggeva e comprendeva il tedesco. Riuscì ostinatamente a mantenersi aggiornato in un ambiente non proprio aperto alla cultura e a questo scopo non misurò mai la spesa, lui pezzentissimo, per l'acquisto di libri e riviste scientificamente valide, che puntualmente leggeva da cima a fondo.

Apertura al nuovo

La lettera a Mallardo dell'8 gennaio 1948 contiene delle osservazioni sulla riforma del calendario liturgico che rivelano fino a che punto egli fosse un saggio innovatore e, in qualche caso, precursore di alcuni cambiamenti che, specialmente in campo liturgico, sono stati tra i frutti significativi del Concilio Vaticano II. «Ho letto il questionario delle Ephemerides liturgicae ed ho visto con piacere che è veramente ampio. Mi fa piacere che si parla anche del calendario ... La tendenza alla unità e alla internazionalizzazione si farà sentire anche in questo e credo che una iniziativa della Chiesa in tal senso sarebbe accolta con soddisfazione. I vantaggi pratici sono troppi e la liturgia non perderebbe proprio nulla. Per un poco i devoti delle paterne tradizioni rimpiangerebbero i tempi passati ... ma poi tutto questo scomparirebbe e si vedrebbe la comodità del nuovo sistema. Le lezioni storiche le sopprimerei quasi tutte ... Per quelle della Sacra Scrittura seguirei le proposte del cardinale di Bologna e farei in modo che gli Evangelii, gli Atti e le Epistole si leggessero tutti durante l'anno»^{xlvii}.

Di grande interesse sono pure alcune osservazioni che egli fece arrivare non solo all' amico, ma anche, nel 1956, ad esperti del settore, come il Padre Ferdinando Antonelli, della Sacra Congregazione dei Riti, su questioni concernenti la riforma liturgica. Ma c'è un avvenimento per il quale non ci fu limite alla sua entusiastica approvazione e di cui intuì tutta la portata: il Concilio

Vaticano II.

Scrivendo una commossa lettera di ringraziamento al Papa che aveva voluto lasciarlo in diocesi, respingendo la sua richiesta di dimissioni, il 29 gennaio 1959, a quattro giorni di distanza dell'indizione del Concilio, egli così si esprime: «Le cose grandiose che Vostra Santità ha annunciato agli eminentissimi Cardinali il 25 corrente ora mi assorbono molto di più e mi fanno pregare perché il Signore conceda alla sua Chiesa la realizzazione dei propositi della Santità Vostra. Da oggi innanzi ogni sabato celebrerò la santa messa secondo le intenzioni di Vostra Santità»^{xlvi}.

Lo stesso giorno scrisse alla Madre Generale: «Sentito nella meditazione e nella preghiera ciò che rappresenta il Concilio, dovrete fare presto una circolare alla Congregazione indicando particolari pratiche ... e poi un indirizzo al Santo Padre per dire della particolare unione della Congregazione alle sue intenzioni ... e poi chiedere un'udienza per mezzo del Cardinale protettore e presentare l'indirizzo ed una breve notizia della Congregazione»^{xlix}.

Né mancherà, alcuni mesi dopo, di inviare al Cardinale Domenico Tardini, Presidente della Pontificia Commissione Antepreparatoria del Concilio, le sue risposte alle richieste inviate ai vescovi dalla medesima commissione.

La sua apertura al nuovo significò anche l'utilizzo entusiastico di quanto la moderna tecnica metteva a disposizione in quegli anni: guidava l'automobile dal 1908, scriveva con facilità a macchina, gli piacevano le belle penne, il primo registratore arrivato a Tricarico fu il suo, ascoltava volentieri il giornale radio mentre non mostrò affatto entusiasmo per la televisione, che pure aveva avuto in dono: «Io per la televisione, non da oggi ma fin dal 1950 quando andai per la prima volta negli Stati Uniti, ho una spiccatissima avversione ... il vantaggio che ne ricevo è che mentre i miei commensali (i sacerdoti che vivevano in episcopio) aprono la televisione, io li lascio e me ne vado a letto!»^l.

Amore per la natura

Coltivò un altro amore, che si trasformò in un hobby innocente e gentile: quello per le piante e per i fiori di cui era competentissimo, avendo insegnato con passione scienze naturali. Così egli canta l'amore per la natura: «L'ammirazione per le cose create può rendere molto sublime la preghiera, perché vi fa pensare all'onnipotenza, alla bellezza e soprattutto alla misericordia e all'amore infinito del nostro Dio, il quale non solo ci ha fornito delle cose indispensabili per la vita ma anche di quelle che la rendono più lieta e più bella e questi pensieri facciano sì che la vostra preghiera diventi un inno di ringraziamento e di amore che il vostro cuore canterà al Creatore»^{li}.

E al «caro dottore», destinatario di deliziosi biglietti, con cui affettuosamente si compiace per il trionfo dell'esposizione presentata a Trieste, dove il Comune di Napoli e il Direttore dei giardini avevano meritato la medaglia d'oro, dichiarava innocentemente: «E poi ... sa il Direttore dei giardini di Napoli che io amo moltissimo piante e fiori? Quando lo vedrò a Marano con qualche bella pianta? Scherzo! Voglio vedere voi, sapere che siete contento, che i vostri stanno bene e che avete sempre per me la stessa benevolenza»^{lii}.

E in un'altra lettera gli scrive: «Ho ancora negli occhi e nella mente le bellezze che mi faceste ammirare nella rapida visita che feci in due parti del vostro regno. Spero di vedere anche le altre e di rivedere le prime, ma non di corsa ... Vi mando il geranio di cui vi parlai ... A Marano ho una magnifica azalea ancora fiorita. Mandatela a ritirare per renderla anche più bella e rimandarmela al tempo della fioritura»^{liii}.

E ad una suora scrive: «Vidi a Marano le bellissime *kentiae*! Hanno incontrato un clima confacente e si sviluppano: credo che faranno la prima apparizione in chiesa il 4 ottobre per la festa di S. Francesco, 30° anniversario della prima pietra della Congregazione»^{liv}.

A Tricarico certamente il clima quasi montano e la povertà del terreno potevano creare un ostacolo a questa sua passione, ma la cura e l'amore che dedicava anche al suo giardino gli fecero ottenere magnifici risultati ed egli andava fiero del suo giardino, della vigna che aveva ricavato lungo un dirupo, della sua veranda attigua allo studio dove nel poco tempo della ricreazione lo si poteva vedere intento ad innaffiare e a contemplare le bellissime piante, anche esotiche.

L'umorismo

Ebbe vivo il senso dell'umorismo che certo ereditò dalla madre, se di lei, già ottantenne e molto sofferente, egli così scrisse a una suora: «Vorrei che vedeste ... come è allegramente uniformata alla volontà di Dio. Non è raro che in mezzo alle sue sofferenze dica a chi l'assiste qualche motto santamente spiritoso»^{lv}.

Anche per questo aspetto della sua personalità, più volte, da chi ebbe familiarità con lui o lo conobbe attraverso qualche fugace colloquio, fu evidenziata la forte affinità di spirito col grande vescovo ginevrino, san Francesco di Sales, come quando il Papa Giovanni XXIII, ricevendolo in udienza per la seconda volta, con le suore del Consiglio generalizio della Congregazione da lui fondata, rivolse loro queste parole piene di ammirazione: «Voi avete lui, che per la sua bontà e dolcezza, si avvia a diventare un secondo san Francesco di Sales»^{lvi}.

Da parte sua, il Servo di Dio si ispirò sempre alla grande figura di questo santo che scelse, per la piacevolezza dello stile di vita, come speciale protettore per sé e per la famiglia religiosa delle Discepole.

Di intelligenza vivace ed arguta rivelò, sin da ragazzo, l'illare prontezza con cui sapeva trarsi fuori da qualunque situazione imbarazzante, o difendere coraggiosamente la verità. Così una volta, dando prova della sua vivacità anche nel dialogo educativo, ebbe a contestare, alunno al liceo Vittorio Emanuele di Napoli, l'affermazione del suo professore di lettere Angelo Corsaro: «Tutti i preti sono dei mascalzoni». Il giovane Delle Nocche, che non nascondeva le sue convinzioni religiose, ribatté: «Anche i professori sono a volte dei mascalzoni». Il professore, che era un massone della più alta gerarchia, gli replicò: «Sì, sì, ripeti pure Pater noster e frequenta la chiesa ... diventerai prete, ti faranno pure vescovo! ... »^{lvii}.

Angelo Corsaro più tardi si convertirà, e quando, poco dopo il suo arrivo a Tricarico, Mons. Delle Nocche lo invitò a tenere una conferenza, il professore accolse commosso l'invito e parlò a tutti dell'esperienza della sua conversione attribuendone il merito anche al suo antico discepolo, col quale pianse di gioia.

Negli anni del seminario, che egli ricordava sempre come gli anni più belli della sua vita, i suoi coetanei, che lo ebbero prefetto di camerata, seppero apprezzare in lui l'animatore attivo e geniale del loro gruppo, ma anche l'allegro protagonista di tanti scherzi con cui veniva colorata la vita seria e impegnata del seminario, come quando mise del colore nell'acquasantiera per vederne l'effetto sulle facce devote dei seminaristi.

A Lecce, tra le altre attività apostoliche, svolse quelle di insegnante di scienze naturali nel seminario della città, riscuotendo ammirazione e simpatia da parte di tutti gli alunni e i professori. Tra le molte testimonianze dei suoi alunni ricordiamo quella di don Giuseppe Vergori che nel 1972 scrisse di lui: «Lo ricordo nella sua fisionomia sempre aperta, sorridente, gioiosa e seria nello stesso tempo, umile, dignitosa quale si addice al sacerdote di Dio»^{lviii}.

Arrivato a Tricarico, si trovò a convivere con un'altra realtà: una piccola diocesi, disagiata, posta nel cuore di una povera regione, la Basilicata dei primi anni del nostro secolo. Ma egli sposò per amore l'una e l'altra e, facendosi forte anche del suo umorismo, della sua innata capacità di sdrammatizzare le situazioni, di cogliere anche gli aspetti meno seriosi della vita, di fare della scherzosa autocritica, di ridere su tante vicende umane che gli uomini complicano inevitabilmente, di equilibrare gli opposti, riuscì a scoprire sempre il bello e il positivo dove altri avrebbero visto solo nero, abbandonandosi a sterili lamentele: «Vale la pena prendere tutto dal lato brutto, mentre vi sono sempre dei lati buoni nelle cose che accadono?»^{lix}.

E allora, all'amico Mimi scherzosamente scrisse, in riferimento ai titoli che, in latino, venivano proclamati dall'arcidiacono, prima della benedizione solenne a conclusione dei pontificali: «Io sono erede dei titoli (barone di Montemurro, di Armento, del feudo di Andriace) non dei feudi, altrimenti tu potresti ritirarti benissimo dall'insegnamento e dedicarti interamente all' archeologia, poiché solo nel feudo di Andriace si fanno più di diecimila quintali di grano e cinquecento di olio oltre al resto!»^{lx}.

In altra circostanza, alle prese con i piccoli problemi quotidiani, il vescovo Delle Nocche annota: «La gamba ingessata porta le sue conseguenze. Non posso tenere la calza elastica e si gonfia la

parte non ingessata e mi dà molestia. Come vedi comincio ad acquistare l'aureola del martirio! Ma vi è un'altra cosa che mi farebbe acquistare molti meriti se avessi più pazienza: Ciro che non sta mai alla porta e che non risponde alle mie chiamate! .. Immagina come mi sento quando suona il campanello e non vi è chi apra»^{lxii}. E in un'altra circostanza: . «Ho acquistato la prima somiglianza con Alfonso de' Liguori! Ho le spalle curve e la testa fra le spalle! Il guaio è che sant' Alfonso acquistò questa proprietà quando aveva già acquistato tutte le altre; io purtroppo mi limito a questo!»^{lxiii}.

Ancora all' amico Mallardo scrive celiando: «Possibile che un maranese possa andare in estasi dinanzi a Trieste, Fiume, Modena ecc.? Quasi che potesse trovarsi su questa terra un punto più bello e più pulito e più civile di Marano! Va', va' che cominci a degenerare»^{lxiii}. Ad una suora, che non aveva superato un esame, scrive: «Anche i fiaschi servono! ... ». E per far sentire tutta la sua paterna benevolenza aggiunge: «Ma ... desidero sapere di che grandezza è stato. Spero che non ti sei scoraggiata per questo e che ti applicherai a far benissimo nel prossimo febbraio»^{lxiv}.

Ad un'altra suora molto paurosa il Padre fa giungere questa briosa e frizzante letterina: «Mia buona figliuola, questa mia ti arriverà dopo che avrai subito la terribile operazione di appendicite! ... Pregherò per la tua operazione e non capisco perché hai paura. Ora l'operazione di appendicite la fanno quasi per divertimento! .. Ricorderai la suora che aveva il patereccio e che doveva essere operata. Piangeva pensando al dolore che avrebbe dovuto sentire. Quando il medico andò, essa svenne e il medico fece tutto e se ne andò. Quando la suora rinvenne le sorelle le dissero che tutto era stato fatto ed essa cominciò a piangere disperatamente per il dolore che forse avrebbe sentito durante la medicazione!!! Farai anche tu così? Lo faremo scrivere negli annali di costi. Preghiamo per te, sta' tranquilla e presto tornerai in comunità guarita, senza appendicite; ma con la patente di suora molto coraggiosa! ! ! !»^{lxv}.

Di ritorno da Roma, dalla commoventissima udienza in cui Papa Giovanni XXIII gli aveva imposto di rimanere in diocesi respingendo le sue dimissioni, scrive con rinato entusiasmo, nonostante le deboli forze, al suo vicario: «Il S. Padre ha detto che debbo ubbidire e ... non si discute più. Se il Signore mi darà vita aspetteremo che mi dicano: "andatevene"! Quando verrò farò una sola volta la storia di questa vicenda e vedrete se sono affezionato a Tricarico! ... Ma ... fuoco alle polveri! S. Visita, Parrocchia di S. Potito, riunioni di clero, opera pro clero e visita a qualche posto dove c'è bisogno»^{lxvi}. Ad un amico parlamentare che ringrazia perché anche lui si è adoperato per ottenergli la medaglia d'oro per le benemeritenze acquisite nel campo della scuola, scrive esprimendosi sapidamente attraverso un proverbio: «Ma ... a Napoli vi è un proverbio che tradotto in italiano (e perde così la freschezza e l'humour) dice: diminuitemi i titoli onorifici e aumentatemi gli emolumenti; ho ringraziato la Signora Iervolino; ma ho bussato a soldi con la domanda che le trasmetto in copia. Lei mi vuol bene e ... sa trovare pure le vie adatte»^{lxvii}. E questo perché, come scrive agli amici più intimi, le sue finanze fanno acqua da tutte le parti: «Io in salute benissimo, in finanze pezzentissimo ed esposto al pericolo di avere una tettoia sulla testa o di trovarmi al piano inferiore senza scendere le scale»^{lxviii}.

È passata davanti ai nostri occhi come una piccola rassegna di gioielli di umorismo che hanno messo in luce un altro aspetto piacevolmente umano della personalità del Servo di Dio.

Molte altre sfaccettature della poliedrica personalità di Mons. Delle Nocche si potrebbero considerare.

Tutte facevano trasparire «naturalmente», attraverso la forma di vita semplice ed esteriormente modesta del Servo di Dio, una persona capace di «gustare» fino in fondo l'intimità con Dio, con gli uomini e con l'intera creazione.

L' attenzione ai problemi sociali

La sua estrema sensibilità ai problemi dell'umana convivenza gli fece vivere, con la discrezione propria dell'uomo di Dio, ma con viva partecipazione e senso di responsabilità, le varie vicende politiche che si susseguirono lungo l'arco di tempo che va oltre i primi cinquant'anni di storia del nostro secolo.

Si appassionò all'impegno di promozione umana, oltre che religiosa, della sua gente, e lo persegui

con ogni mezzo, attraverso tutte le mediazioni possibili, divenendo un simbolo per quanti cercavano concretamente di affrontare e risolvere la questione meridionale, al di là degli studi e delle retoriche discussioni, e con molto anticipo sugli interventi dei vescovi italiani circa lo sviluppo del Mezzogiorno nello spirito della solidarietà.

E questa azione rivolta al riscatto e all' elevazione sociale dei suoi figli non fu mai vissuta nell' ottica dell' assistenzialismo o della supplenza rispetto alle gravi inadempienze dello Stato, perché se da una parte si adoperò per migliorare sotto tutti gli aspetti le condizioni di vita del popolo lucano, dall' altra seppe orientare e formare le coscienze secondo le prospettive dei tempi nuovi; si impegnò a promuovere il laicato spingendolo verso l' associazionismo cattolico, anche sindacale; seppe accompagnarlo con prudenza verso il traguardo della vita democratica negli anni fervidi e difficili del secondo dopoguerra; si sforzò di corresponsabilizzare tutti, dai giovani ai politici, ai problemi della scolarizzazione, della riforma agraria, della industrializzazione, del servizio sanitario, della viabilità, del cooperativismo, nei quali si dibatteva la Basilicata.

Spigolando qua e là nel vastissimo campo delle sue lettere, noi restiamo colpiti da alcune confidenze o richieste così cariche di passione umana che non ammettevano sconti di impegno da parte dei destinatari. Alla professoressa Alba Ippolito nel terribile inverno del '44 scrive: «Non pensavo che le sfortune della patria mi avrebbero fatto soffrire così»^{lxix}. All'on. Mario Zotta confida: «Tutto quello che onora la Lucania lo considero come mia gioia particolare»^{lxx}.

E nel puntuale promemoria che invia alla Sig.ra Giuseppina Novi Scanni, Segretaria del Consorzio per l'Emigrazione e Lavoro, tra l'altro chiede: «Dica a don Luigi Sturzo che il suo amore per il Mezzogiorno e in particolare per le regioni più abbandonate di esso deve dimostrarlo prima di tutto nel provvedere alla educazione ed aiuto ai bambini che sono l'unica vera ricchezza della Lucania»^{lxxi}.

A coronamento di questa breve e parziale testimonianza intesa ad evidenziare la ricca umanità del Servo di Dio, mi piace riportare le parole che l' on. Emilio Colombo lasciò in ricordo di lui nel primo anniversario della morte: «Lo salutai l'ultima volta la sera dolorosa ma non triste del 24 novembre scorso, poche ore prima della sua morte. Ne ricevetti allora l'ultima magistrale lezione. Una meravigliosa lezione di fede profonda, di consuetudine con Dio, di serena e fiduciosa attesa dell'ultima ora, senza turbamenti e senza rimpianti. Sul letto di morte, con lucidità e naturalezza senza pari, continuò a pregare, ad esercitare la carità, a promuovere il bene, a seguire con fine intuito e con signorile distacco la vita pubblica ed i suoi maggiori problemi. Parlò dei poveri, dei bimbi e della loro educazione, di giovani senza lavoro, delle sue chiese, dell'amministrazione della diocesi, dei problemi politici e sociali di più scottante attualità. Aveva invece appena parlato del viatico ricevuto e del suo prossimo incontro con Dio ... Compresse ogni dolore, asciugò ogni lacrima, visse il suo tempo non prigioniero di pregiudizi, non di interessi, aperto ai maggiori ardui, con la prudenza e il coraggio che sono dei grandi Maestri; ma la radice della sua forza interiore, del suo coraggio, dell' ansia instancabile nel bene, che lo fecero mendico in nome dei "piccoli", furono la preghiera e l'Eucaristia»^{lxxii}.

ELETTA ADAMO

ⁱ Lettera del 14 settembre 1922, in LLMM, p. 30.

ⁱⁱ *ivi*, p. 33.

ⁱⁱⁱ Lettera del 23 settembre 1924, in LL5, p. 586.

^{iv} Lettera a Madre Maria Machina del 2 febbraio 1929, in LLMM, p. 226. 5 Lettera del 17 novembre 1923, in LLMM, p. 88.

^v Lettera a Madre Maria Machina del 2 febbraio 1929, in LLMM, p. 226. 5 Lettera del 17 novembre 1923, in LLMM, p. 88.

^{vi} Lettera ad una suora del 20 luglio 1930, in ASDGE, cf. Perrone, *op. cit.*,

^{vii} AA.VV., Raffaello Delle Nocche, *cit.*, p. 177.

-
- viii Lettera di suor Addolorata Di Somma, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 31. 9 Lettera di suor Raffaella Allegretti, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 31.
- ix Lettera di suor Raffaella Allegretti, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit. p. 31
- x Lettera del 23 marzo 1923 in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 30-31.
- xi LLS, p. 317.
- xii Lettera a una suora del 3 febbraio 1928, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 33-34.
- xiii Lettera del 4 febbraio 1928, in LLMM, p. 202.
- xiv Lettera del 12 febbraio 1928, in LLMM, p. 203.
- xv Lettera a una signorina del 13 aprile 1950, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 39.
- xvi Introduzione di Vittorio Ippolito, in LLI, p. 37.
- xvii Lettera a M. La Torraca del 3 agosto 1933, in ASDGE, d. Perrone, op. cit., p. 398.
- xviii Lettera a D. Mallardo del 18 febbraio 1954, in LLI, p. 56.
- xix Lettera a D. Mallardo del 27 gennaio 1926, in ASDGE, cf. Perrone, p. 381.
- xx Lettera a M. La Torraca del 28 gennaio 1933, in LLI, p. 179.
- xxi Lettera del 13 febbraio 1933, in LLI, pp. 182-183.
- xxii Lettera a M. La Torraca del 10 settembre 1935, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 398.
- xxiii Lettera del 17 febbraio 1923, in LLMM, p. 51.
- xxiv Lettera del 5 febbraio 1924, in LLMM, p. 111.
- xxv Lettera del 2 gennaio 1930, in LLMM, p. 255.
- xxvi Lettera a una suora del 21 novembre 1954, in LLI, pp. 110-111.
- xxvii Lettera a una superiora del 10 settembre 1938, in LLI, p. 130.
- xxviii Introduzione a LLI, p. 45.
- xxix Lettere del 3 settembre 1931, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 384.
- xxx Lettera del 29 dicembre 1952, in LLI, p. 190.
- xxxi Lettera a una suora dell'8 dicembre 1956, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 292.
- xxxii Lettera del 26 marzo 1930, in LLI, p. 113.
- xxxiii Lettera a una suora del 7 dicembre 1933, in LLI, p. 81.
- xxxiv Lettera a una suora del 20 novembre 1958, in LLI, p. 119.
- xxxv Lettera ad una superiora del 13 luglio 1935, in LLI, p. 125.
- xxxvi Lettera ad una superiora del 24 gennaio 1957, in LLI, pp. 212-213.
- xxxvii Lettera a G. Marinaro del 26 giugno 1923, in LLS, p. 508,
- xxxviii Lettera a D. Mallardo del 21 ottobre 1952, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit. p. 383.
- xxxix Lettera a D. Mallardo del 14 aprile 1928, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit. p. 383.
- xl Lettera a D. Mallardo dell'11 novembre 1939, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit. p. 384,
- xli Lettera a D. Mallardo del 6 marzo 1952, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 390-391.
- xlii Lettera a D. Mallardo del 24 ottobre 1928, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 391.
- xliiii Lettera a D. Mallardo del 18 febbraio 1954, in LU, p. 57.
- xliv Lettera a D. Mallardo del 30 novembre 1924, in LU, p. 62.
- xlv Lettera a D. Mallardo del 29 marzo 1956, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 384.
- xlvi Lettera del 7 settembre 1956, in LLS, p. 778.
- xlvii Lettera a D. Mallardo dello gennaio 1948, in LLI, pp. 194-195.
- xlviii Lettera a Papa Giovanni XXIII, in LLS, p. 254.
- xlx Lettera del 29 gennaio 1959, in LLMM, p. 886.
- i Lettera del 6 febbraio 1959, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 381-382.
- ii Lettera a M. La Torraca del 16 aprile 1928, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 395.
- iii Lettera al Direttore dei giardini di Napoli dell'8 febbraio 1959, in LLI, p. 215.
- iiii Lettera del 6 maggio 1959, in LLI, p. 216.
- lv Lettera a una suora del 5 settembre 1953, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 396.
- lv Lettera a una suora del 3 febbraio 1928, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 33-34.
- lvi AA.VV., Raffaello Delle Nocche, cit., p. 11.
- lvii Cf. Perrone, op. cit., pp. 44-45.
- lviii Lettera del 2 settembre 1972, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 55.
- lix Lettera a D. Mallardo del 29 dicembre 1927, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 380.
- lx Lettera a D. Mallardo del 10 dicembre 1925, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 110.
- lxi Lettera dell'8 luglio 1947, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 106-107.
- lxii Lettera a Madre Maria Machina del 13 febbraio 1952, in LLMM, p. 725.
- lxiii Lettera a D. Mallardo del 5 febbraio 1919, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., pp. 41-42.
- lxiv Lettera a una suora del 10 dicembre 1956, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 292.
- lxv Lettera a una suora del 17 aprile 1959, in LLI, pp. 231-232.
- lxvi Lettera a Mons. P. Mazzilli del 21 gennaio 1959, in L1.5, p. 253.
- lxvii Lettera del 18 giugno 1957, in LLS, p. 699.
- lxviii Lettera a una superiora del 30 gennaio 1933, in LLI, p. 91.

^{lxi} Lettera del 26 marzo 1944, in ASDGE, cf. Perrone, op. cit., p. 229.

^{lxx} Lettera del 20 maggio 1957, in LLS, p. 782.

^{lxxi} Lettera del 19 maggio 1949, in LLS, p. 687.

^{lxxii} AA.VV., Raffaello Delle Nocche, cit., p. 188.